

L’AFRICA E L’INFORMAZIONE di Pietro Mariano Benni, *Misna*

Se ancora non è campo libero per gli organismi geneticamente modificati (ogm) delle multinazionali agricole e alimentari, l’Africa è di certo da decenni terra di conquista, anzi più che conquistata, per le grandi centrali planetarie dell’informazione (soprattutto agenzie di stampa internazionali e grandi reti televisive) produttrici di igm: informazioni geneticamente modificate. Ricerca, confezione e presentazione di notizie, soprattutto le più importanti, in quasi tutto il mondo rispondono ormai in maniera certa e indiscussa a interessi forti che poco hanno a che vedere con un’informazione completa e corretta. D’altronde, essendo quasi ovunque costoso produrre notizie - sia su carta che sul piccolo schermo - e dipendendo molti comportamenti socio-economici dal tipo di informazione disponibile, perché mai l’importante settore - quarto potere - dovrebbe essere immune da condizionamenti di poteri forti, soprattutto finanziari, pubblicitari e politici? E se questo è vero ovunque nel nord del mondo - in Italia in maniera ormai spudorata, ma altrove spesso non molto meglio - si può mai sperare che per il Sud del mondo in genere e l’Africa in particolare la situazione sia migliore? L’informazione da e per il Sud del mondo - direi anzi i diversi Sud del mondo, non necessariamente solo geografici - sembra rispondere anzi a logiche di tipo coloniale o se si vuole neocoloniale. Pur non esistendo a quanto pare censimenti compiuti e attendibili, è noto attraverso più fonti che la stragrande maggioranza delle centinaia di testate pubblicate in Africa per gli africani, pur vestendo panni locali, ha in realtà proprietari nel nord del mondo e in particolare nelle capitali delle cosiddette grandi potenze. Ed è mai davvero pensabile che questi editori “coloniali” facciano giungere in Africa e lì producano informazione che non conviene ai loro interessi? Accanto al condizionamento proprietario, frutto di un intreccio di interessi economici e politici, forte è anche il condizionamento tecnico dovuto al “fossato digital” (digital divide) di cui si parla soprattutto per le più moderne forme di informazione e comunicazione ma certo non irrilevante anche per i media più tradizionali. Sia la formazione dei giornalisti africani (quando avviene) sia quella del personale tecnico si è rifatta e continua a rifarsi alle università e ai centri del nord del mondo che garantiscono chiavi di lettura e dipendenze non solo psicologiche da quella parte del pianeta che non sembra affatto intenzionata a raggiungere né gli Obiettivi del millennio e nemmeno quelli del secolo e del decennio... La diffusione di internet, come fonte e distributore di informazione, viene spesso indicata come strumento prezioso per la libertà d’espressione e la democrazia. Ma a parte gli eccessi di ottimismo è proprio nel ciberspazio che, pur esistendo una galassia in continua espansione e non proprio censibile di siti di vario profilo e contenuto, blogs, social networks, e citizen journalism (o giornalismo partecipativo), è facile rendersi conto che proprio in questo ambito il fossato digitale continua a rendere per il momento impossibile un corretto rapporto tra informazione del nord e del Sud del mondo. Né va dimenticato che i siti più liberi e meno condizionati dai poteri forti - e per questo privi di grandi spalle economiche - tendono a restare comunque un fenomeno di nicchia, con tutti i pro ma anche i contro della definizione. Per non parlare dell’azione selettiva svolta dai grandi motori di ricerca (non solo Google) nel rilancio delle informazioni soprattutto se riguardanti il Sud del mondo o da lì provenienti. Resterebbe, soprattutto in Africa -anche per la facilità di ricezione molto meno tecnica di quella televisiva e di internet - la funzione svolta dalle radio di comunità, spesso e volentieri preziose anche nella vita di popolazioni e località ai margini del mondo tecnologicamente più avanzato. Non sembra però che le piccole emittenti siano state finora in grado di produrre informazione con la i maiuscola capace di influire sul contenuto dei grandi mezzi d’informazione soprattutto nel nord del pianeta. Una situazione quindi scoraggiante se non disperata? Facili ottimismo non sembrano possibili, soprattutto in anni di crisi socio-finanziario economica. Ma un potenziamento delle ICT, Information and Communication Technologies, a cui l’Unione Africana ha appena dedicato un importante vertice, sembra in ogni caso la strada da battere con risorse e con convinzione, soprattutto in un’era che comincia a ridurre e distruggere la carta stampata (il quotidiano americano “Christian Science Monitor viene già stampato solo il fine settimana mentre per gli altri giorni si affida al solo internet) e che appare sempre più proiettata verso il web (e in particolare il Web 2.0) per la circolazione della maggior parte delle informazioni. Accanto al potenziamento delle ICT, in un mondo di giornalismo in gran parte virtuale, decisivo appare il ruolo delle fonti primarie dell’informazione, per le quali sarebbe necessario soprattutto tener conto del loro rapporto con le popolazioni e il territorio e della loro capacità di fornire alla redazione centrale, anche in maniera informale e non professionalizzata, la materia prima per la produzione di notiziari multimediali genuini, tempestivi ed efficaci. Un compito al quale proprio il citizen journalism della società civile e qualche social network come Twitter (che si è già distinto per aver battuto a volte sul tempo anche le grandi agenzie di stampa, terremoti dell’Aquila e di Haiti per esempio) potrebbero rivelarsi se non decisivi certamente influenti per il futuro di una più equa e sostenibile informazione da e per il Sud del mondo.